

MARIA

Bimestrale sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani



Il primo “segno” di Gesù

Giovanni Ciravegna

«*“Non hanno vino”: di quante carenze, carenze profonde di senso e di sicurezza, soffre la nostra umanità!*» (Romeo Maggioni).

Commentando la pagina del Vangelo di Giovanni nell'episodio delle nozze



di Cana, Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Mater* scrive che «a Cana, grazie all'intercessione di Maria e all'ubbidienza dei servitori, Gesù dà inizio alla "sua ora". A Cana Maria appare come credente in Gesù: la sua fede ne provoca il primo "segno" e contribuisce a suscitare la fede dei discepoli». Due elementi essenziali vengono sottolineati: l'attenzione e l'intercessione di Maria e

l'obbedienza e l'esecuzione da parte dei servi; elementi che vengono colti e ben espressi dalla nostra miniatura, raffigurata quasi a due piani sovrapposti, divisi dalla tavola imbandita. In primo piano, in alto, colpisce l'attenzione premurosa di Maria che, vigile madre, si è accorta del piccolo incidente e dell'imbarazzo creatosi in casa: la mancanza di vino. Il dialogo tra la Madre e il Figlio viene espresso quasi solamente con i gesti delle mani; e, mentre gli occhi di Maria esprimono speranza e attesa, gli occhi di Gesù invitano a meditare sulla "sua ora". Pietro, invece, viene presentato come uno che vive in un mondo suo e pare non capire. La scena sottostante, al di qua del tavolo, è in apparente contraddizione ed è già il risultato della richiesta: è una scena vivace, dinamica, gioiosa, che traduce il frutto del primo "segno" compiuto da Gesù.

Quale intesa profonda c'è stata tra Gesù e sua Madre? Come esplorare il mistero della loro intima unione spirituale? Domande che si pone lo stesso papa Wojtyła nella sua lettera e offre una risposta particolarmente utile per comprendere tutta l'attenzione e la sollecitudine materna di Maria per gli uomini, il suo saper andare incontro ai bisogni dei figli, anche nelle cose più semplici e umili, come appare bene nel gesto di Cana.

Proprio in quella festa di sposalizio, sottolinea Giovanni Paolo II, «viene mostrato solo un aspetto concreto dell'indigenza umana, apparentemente piccolo e di poca importanza: Non hanno vino! Ma esso ha un valore simbolico: quell'andare incontro ai bisogni dell'uomo significa, al tempo



stesso, introdurli nel raggio della missione messianica e della potenza salvifica di Cristo. Si ha dunque una mediazione: Maria si pone tra suo Figlio e gli uomini nella realtà delle loro privazioni, indigenze e sofferenze. Si pone "in mezzo", cioè fa da mediatrice non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre, consapevole che come tale può – anzi ha il diritto – di far presente al Figlio i bisogni degli uomini».

Un mistero della luce. «Un segno insolito » è stato definito il "segno" di Cana; "segno" e non miracolo, come lo definisce lo stesso evangelista Giovanni. Ma di questa pagina sono state date diversissime interpretazioni e fatte svariate e anche contrastanti letture e sicuramente tante altre se

ne faranno ancora. È interessante però, e anche doveroso, ricordare che questo "segno" Giovanni Paolo II lo ha fatto diventare uno dei cinque misteri della luce, quando ha deciso di ampliare la preghiera del rosario, proprio per dare maggiormente spazio ad alcuni momenti significativi della vita di Gesù di Nazaret. Tutto il mistero di Cristo è mistero di luce, perché è lui «la luce del mondo»; ma, dovendo scegliere alcuni momenti significativi come "misteri luminosi" della vita di Cristo, Giovanni Paolo II, dopo il Battesimo di Gesù al Giordano, indica il mistero di Cana come «l'inizio dei segni, quando Cristo, cambiando l'acqua in vino, apre alla fede il cuore dei discepoli grazie all'intervento di Maria, la prima dei credenti». Vengono poi proposti, come misteri della luce, l'annuncio del Regno, la Trasfigurazione e l'istituzione dell'Eucaristia. Interessante l'osservazione del Papa quando mette in evidenza che in tutti questi misteri, tranne che a Cana, la presenza di Maria rimane sullo sfondo. I Vangeli accennano appena a qualche sua presenza occasionale in momenti diversi della vita del Figlio, specialmente della sua predicazione, ma «la funzione che svolge a Cana accompagna, in qualche modo, tutto il cammino di Cristo. La rivelazione, che nel Battesimo al Giordano è offerta direttamente dal Padre ed è riecheggiata dal Battista, sta a Cana sulla sua bocca, e diventa la grande ammonizione materna che ella rivolge alla Chiesa di tutti i tempi: Qualsiasi cosa vi dica, fatela (Gv 2,5)». Quale chiave migliore di lettura per comprendere il "segno" di Cana?

Giovanni Ciravegna

Il presente “con Maria”

p. Ermanno Maria Toniolo

Tanti documenti del magistero conciliare e pontificio si sono interessati della Chiesa nell'oggi del mondo, sia di quello personale, familiare e sociale, sia ancor più di quello spirituale e cristiano. La Liturgia non manca di farci allargare lo sguardo ogni giorno sulle situazioni e i problemi che si alternano sulla faccia



della terra, per farli nostri, per condividerli con tutti, per farne oggetto di presente preghiera. Quanto sarebbe importante e utile entrare nello spirito e nella prassi di queste preghiere ecclesiali!

Ma oltre all'oggi di tutti sulla terra, c'è un "presente" accanto a noi, un presente "nostro", che dovremmo scoprire e vivere, come Maria e con Maria.

Maria

Figlia di Sion, inserita affettivamente e attivamente nel suo popolo, faceva sue le tribolazioni che lo opprimevano, le speranze che lo nutriva, le fedeltà e le infedeltà a Dio che lo caratterizzavano. Il suo "oggi" di Nazaret, nel nascondimento e poi nelle ostilità al Messia, era il sale dolce o amaro che condivideva il suo pregare... Ma tutti le erano presenti, dopo l'Incarnazione del Verbo, tutti quelli per i quali si era in lei fatto uomo: gli ebrei e i pagani, i vicini e i lontani. Un'immensa presenza della famiglia umana, che poi accolse come eredità dal Figlio crocifisso, vivendo come Madre per la vita di tutti e di ciascuno, dei buoni e degli empi.

Ogni avvenimento che si avvicendava nella sua conoscenza la interessava direttamente, suscitando in lei o gioia o pianto. Umile ancella del Signore, si sentiva madre della storia umana, e faceva sue davanti al Signore le situazioni specialmente spirituali degli uomini redenti.

Noi "come" Maria e "con" Maria

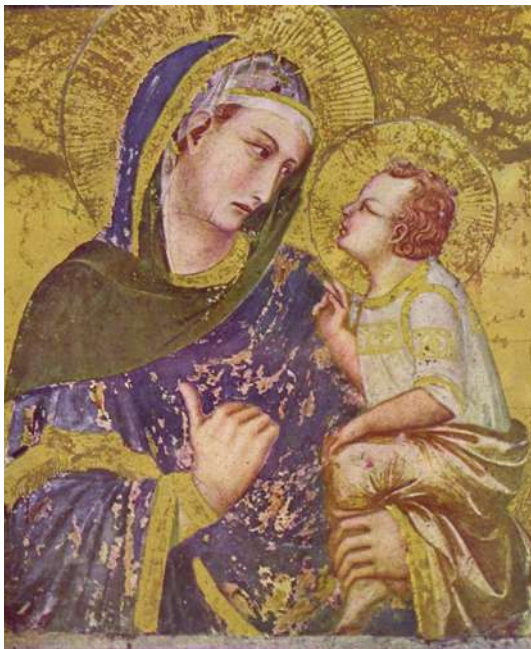
Vivere davvero l'oggi del mondo e il nostro oggi personale è davvero un impegno arduo. Sentirci, "come" Maria, coinvolti nell'oggi di tutti, per far nostre pregando e operando, tanto i problemi,

quanto le gioie, quanto e soprattutto le pene e le speranze degli “altri” (che se per noi sono “altri”, per lei sono “figli”), è un lungo cammino di autentica santità nell’amore che dobbiamo impegnarci a percorrere “con lei”, prolungando in noi, nel nostro presente, le sue ansie materne, vestendoci delle sue attente premure per coloro cui possa giungere la nostra presenza fisica o almeno la nostra preghiera. Così, ad esempio, prega la liturgia della Chiesa: «*Dona pace e gioia, a noi e a quanti incontreremo oggi sul nostro cammino*» (lunedì della III settimana, Lodi).

La “cronaca” di avvenimenti e situazioni che i mezzi di comunicazione (radio, televisione, giornali, internet) ci fanno quotidianamente presenti, in tutte le parti del mondo, non devono lasciarci freddi o indifferenti, ma coinvolgerci con i fratelli e le sorelle della terra che ne sono direttamente protagonisti, per trasformare la “cronaca” in “storia” con i mezzi che Dio stesso nella Chiesa ci offre: sacramenti, sacrifici, suppliche incessanti, come l’apostolo esortava Timoteo: «*Raccomando che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tm 2,1-4).

Mi viene spontaneo un esempio. Quante volte e quante ore stiamo al computer, o per ottenere informazioni e notizie, di ogni tipo, o per scrivere testi,

appunti, indirizzi, e comunicare via internet col mondo intero... Gli inventori e la rete distributiva informatica – nonostante i costi – sono davvero nostri benefattori, che hanno facilitato immensamente o addirittura cambiato il nostro modo di vivere e di rapportarci con gli altri... E mi chiedo: Li ricordo mai al Signore? chiedo mai per loro una ricompensa dal cielo? dico mai



per loro almeno una giaculatoria, un’invocazione? Perché non sono lontani da me, anche se non li conosco e forse non li conoscerò mai di persona: sono sempre con me sul mio tavolo di lavoro e di studio: anch’essi come me creati dall’unico Dio e destinati all’unica dimora eterna, redenti dall’unico Signore Gesù Cristo, affidati come figli alla Vergine Madre... Non dovrei col suo cuore pensare anche a loro, almeno qualche volta, e chiedere benedizione e grazia su di loro e sulla loro attività di ricerca e di divulgazione?

PREGARE NELLA VITA QUOTIDIANA

Papa Francesco

Nella catechesi precedente abbiamo visto come la preghiera cristiana sia “ancorata” alla Liturgia. Oggi metteremo in luce come dalla Liturgia essa ritorni sempre alla vita quotidiana: per le strade, negli uffici, sui mezzi di trasporto... E lì continua il dialogo con Dio: chi prega è come l’innamorato, che porta sempre nel cuore la persona amata, ovunque egli si trovi.

6 In effetti, tutto viene assunto in questo dialogo con Dio: ogni gioia diventa motivo di lode, ogni prova è occasione per una richiesta di aiuto. La preghiera è sempre viva nella vita, come fuoco di brace, anche quando la bocca non parla, ma il cuore parla. Ogni pensiero, pur se apparentemente “profano”, può essere permeato di preghiera. Anche nell’intelligenza umana c’è un aspetto orante; essa infatti è una finestra affacciata sul mistero: rischiera i pochi passi che stanno davanti a noi e poi si apre alla realtà tutta intera, questa realtà che la precede e la supera. Questo mistero non ha un volto inquietante o angosciante, no: la conoscenza di Cristo ci rende fiduciosi che là dove i nostri occhi e gli occhi della nostra mente non possono vedere, non c’è il nulla, ma c’è qualcuno che ci aspetta, c’è una grazia infinita. E così la preghiera cristiana trasfonde nel cuore umano una speranza invincibile: qualsiasi esperienza tocchi il nostro cammino, l’amore di Dio può volgerla in bene.

A questo proposito, il Catechismo dice: «Noi impariamo a pregare in momenti particolari, quando ascoltiamo la Parola del Signore e quando partecipiamo al suo Mistero pasquale; ma è in ogni tempo, nelle vicende di ogni giorno, che ci viene dato il suo Spirito perché faccia sgorgare la preghiera. [...] Il tempo è nelle mani del Padre; è nel presente che lo incon-

triamo: né ieri né domani, ma oggi» (n. 2659). Oggi incontro Dio, sempre c’è l’oggi dell’incontro.



Non esiste altro meraviglioso giorno che l’oggi che stiamo vivendo. La gente che vive sempre pensando al futuro: “Ma, il futuro sarà meglio...”, ma non prende l’oggi come viene: è gente che vive nella fantasia, non sa prendere il concreto del reale. E l’oggi è reale, l’oggi è concreto. E la preghiera avviene nell’oggi. Gesù ci viene incontro oggi, questo oggi che stiamo vivendo. Ed è la preghiera a trasformare questo oggi in grazia, o meglio, a trasformarci: placa l’ira, sostiene l’amore, moltiplica la gioia, infonde la forza di perdonare. In qualche momento ci sembrerà di non essere più noi a vivere, ma che la grazia viva e operi in noi mediante la preghiera. E quando ci viene un pensiero di rabbia, di scontento, che ci porta verso l’amarezza. Fermiamoci e diciamo al Signore: “Dove stai? E dove sto andando io?” E il Signore è lì, il Signore ci darà la parola giusta, il consiglio per andare avanti senza questo succo amaro del negativo. Perché sempre la preghiera, usando una parola profana, è posi-

tiva. Sempre. Ti porta avanti. Ogni giorno che inizia, se accolto nella preghiera, si accompagna al coraggio, così che i problemi da affrontare non siano più intralci alla nostra felicità, ma appelli di Dio, occasioni per il nostro incontro con Lui. E quando uno è accompagnato dal Signore, si sente più coraggioso, più libero, e anche più felice.

Preghiamo dunque sempre per tutto e per tutti, anche per i nemici. Gesù ci ha consigliato questo: "Pregate per i nemici". Preghiamo per i nostri cari, ma anche per quelli che non conosciamo; preghiamo perfino per i nostri nemici, come ho detto, come spesso ci invita a fare la Scrittura. La preghiera dispone a un amore sovrabbondante. Preghiamo soprattutto per le persone infelici, per coloro che piangono nella solitudine e disperano che ci sia ancora un amore che pulsa per loro. La preghiera compie miracoli; e i poveri allora intuiscono, per grazia di Dio, che, anche in quella loro situazione di precarietà, la preghiera di un cristiano ha reso presente la compassione di Gesù: Lui infatti guardava con grande tenerezza le folle affaticate e smarrite come pecore senza pastore (cfr Mc 6,34). Il Signore è – non dimentichiamo – il Signore della compassione, della vicinanza, della tenerezza: tre parole da non dimenticare mai. Perché è lo stile del Signore: compassione, vicinanza, tenerezza.

La preghiera ci aiuta ad amare gli altri, nonostante i loro sbagli e i loro peccati. La persona è sempre più importante delle sue azioni, e Gesù non ha giudicato il mondo, ma lo ha salvato. È una brutta vita quella di quelle persone che sempre giudicano gli altri, sempre stanno condannando, giudicando: è una vita brutta, infelice. Gesù è venuto per salvarci: apri il tuo cuore, perdona, giustifica gli altri, capisci, anche tu sii vicino agli altri, abbi compassione, abbi tenerezza come Gesù. Bisogna voler bene a tutti e a ciascuno ricordando, nella preghiera, che siamo tutti quanti peccatori e nello

stesso tempo amati da Dio ad uno ad uno. Amando così questo mondo, amandolo con tenerezza, scopriremo che ogni giorno e ogni cosa porta nascosto in sé un frammento del mistero di Dio.



Scrive ancora il Catechismo: «Pregare negli avvenimenti di ogni giorno e di ogni istante è uno dei segreti del Regno rivelati ai "piccoli", ai servi di Cristo, ai poveri delle beatitudini. È cosa buona e giusta pregare perché l'avvento del Regno di giustizia e di pace influenzi il cammino della storia, ma è altrettanto importante "impastare" mediante la preghiera le umili situazioni quotidiane. Tutte le forme di preghiera possono essere quel lievito al quale il Signore paragona il Regno» (n. 2660).

L'uomo – la persona umana, l'uomo e la donna – è come un soffio, come un filo d'erba (cfr Sal 144,4; 103,15). Il filosofo Pascal scriveva: «Non serve che l'universo intero si ami per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo». Siamo esseri fragili, ma sappiamo pregare: questa è la nostra più grande dignità, anche è la nostra forza. Coraggio. Pregare in ogni momento, in ogni situazione, perché il Signore ci è vicino. E quando una preghiera è secondo il cuore di Gesù, ottiene miracoli.

I SOGNI DI SAN GIUSEPPE

John Larsen s.m

L'8 dicembre 2020 Papa Francesco ci ha di nuovo sorpresi tutti. Nella sua lettera dal titolo "Con cuore di Padre" (*Patris Corde*), ha dedicato il 2021 a San Giuseppe. Questo uomo dei sogni ci insegna che «in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca» (n. 2).

Giuseppe, come il suo omonimo alla corte del Faraone, interpreta i sogni che salvano il suo popolo. Questi sogni sono i sogni di Dio, non i suoi. Nei Vangeli Giuseppe reagisce con determinazione a questi sogni. In questo mese di marzo, nell'anno dedicato a San Giuseppe, noi Maristi possiamo imparare da lui come permettere al Signore di guidare "il timone della nostra barca", come rispondere al sogno di Dio su di noi. Affidiamoci alla santa volontà di Dio, al sogno di Dio piuttosto che al nostro. Apprestiamoci a vivere in profondità e ad abbandonare l'illusoria sicurezza della superficialità che ci è così familiare.

Ci sono quattro sogni nei capitoli iniziali del racconto evangelico di Matteo.

Nel primo sogno, Giuseppe, "il giusto", è profondamente turbato quando l'angelo del Signore lo sollecita a prendere Maria come sua sposa. Malgrado dubbi e incertezze, Giuseppe si fida della Parola di Dio



rivelata nel sogno e si fida di Maria. Capita a tutti di sentirsi insicuri, a volte persino scoraggiati, della nostra fragilità o di quella degli altri. Siamo tentati di prendere le distanze da Dio e dagli altri. L'esempio di Giuseppe ci invita a non lasciarsi andare e ad avere fiducia.

Il secondo sogno è una sfida per Giuseppe: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò». Diventa così un profugo nella lunga storia di migranti, dai tempi di Giuseppe, figlio di Giacobbe e di

Rachele, fino ai nostri giorni. Sebbene i Maristi abbiano generalmente una buona tradizione di disponibilità missionaria, può capitare di non voler essere disturbati per restare là dove siamo. L'esempio di Giuseppe ci invita a coltivare la libertà interiore di un cuore pellegrino. Questo può voler dire di accettare il rischio di una nuova missione, oppure di accogliere persone o idee in modo nuovo e più benevolo, o persino di trasferirsi in una struttura per anziani. Molte sono le voci del mondo che, come l'antico Erode, ci incitano a resistere al cambiamento. A Giuseppe fu detto «alzati e va», ed eccolo pellegrino e migrante.

Un altro sogno ordina a Giuseppe di prendere il bambino e sua madre e di tornare in Israele. Giuseppe rivendicherà il figlio come suo e così darà a Gesù e a Maria quella sicurezza di cui hanno bisogno. Questa è la paternità spirituale. La vocazione di essere padre comporta responsabilità reali, evidenti oggi più che mai poiché la paternità è facilmente svilita o abusata. Il nostro celibato può chiamarci, come Giuseppe, ad accettare la responsabilità di accom-



pagnare, sempre in modi delicati, rispettosi e liberatori, le persone più vulnerabili.

Il quarto sogno invita Giuseppe a stabilirsi «in una città chiamata Nazaret». Lì lavora come "tektion", guadagnandosi da vivere con il legno e la pietra. Condivide il frutto del suo lavoro con coloro che gli sono intorno. Anche il nostro stile di vita marista c'invita a lavorare, per quanto possiamo, e a condividere il frutto del nostro lavoro con la nostra comunità e, secondo il giudizio della nostra comunità, con i poveri.

Dai tempi di padre Colin ad oggi, Giuseppe è il patrono della nostra Società. Questo "uomo dei sogni" ci invita a superare i nostri orizzonti molto limitati verso i più grandi sogni d'amore di Dio su di noi e sul mondo. Preghiamo con lui, e per sua intercessione.

Domanda per la riflessione: Quali segni io/noi discerniamo del sogno di Dio per la Società di Maria nella Chiesa del mondo di oggi, e come io/noi siamo chiamati a rispondere? Fraternamente,

John Larsen s.m.

PENSIERI COLINIANI

Proseguiamo nel presentare alcune riflessioni di p. Jean Claude Colin, il fondatore della Società di Maria.

La notte della fede. «Andiamo, caro amico, figlio mio*, bisogna far morire la natura. Ah! non temete che io abbia dei riguardi per voi, che vi risparmi. Non troverete in me delle adulazioni. Lasciate che ve lo dica: finora le vostre penitenze, le vostre lunghe preghiere, le vostre opere di zelo, tutto questo non è stato di gran merito davanti a Dio e pura opera della grazia. Una grande parte viene dalla natura. In tutto questo spesso avete semplicemente seguito l'istinto della vostra volontà. Bisogna rifondere tutto nella fede. Bisogna che tutta la vostra vita passi attraverso una grande purificazione per rivestire la vita nuova. La vostra volontà deve essere purificata con la prova delle contraddizioni, anche la mente deve essere purificata. Il buon Dio permette che non si veda più nulla, che ci si trovi come in una notte profonda, che la volontà non sappia più cosa fare e così pure che l'intelligenza non capisca più nulla. E poi quando si esce da questa notte non si sente più il buon Dio nello stesso modo: è la fede. Si gustano le verità di Dio in un modo completamente nuovo, si ha tutt'altra idea della santità di Dio... Bisogna dunque passare prima attraverso la notte dei sensi; non si ha più che la fede e la fede completamente oscura (poiché la vera fede è nelle tenebre). Allora si scopre un orizzonte nuovo dove le verità appaiono in una luce del tutto nuova. Allora, se Dio lo vuole, si gustano le più dolci consolazioni, Ma consolazioni della fede. Andiamo, coraggio, figlio mio».



«Conosco un santo prete che corre sempre dietro al sensibile: resta un'ora o due in preghiera, e vi persevera finché, a forza di cercare, non sente la tenerezza nell'anima. Questo rovina il corpo e l'anima. Quante volte gli ho detto che così facendo ritarda nella via della perfezione! Si sbaglia molto! È della fede che abbiamo bisogno, la vita di fede! Non correte anche voi dietro il sensibile. Spesso quando lo provate si tratta di un effetto della natura, una dolcezza, un bisogno del temperamento. In quanto a me, [...] in parecchie circostanze, io sfuggo quanto posso questi attacchi di grazia sensibile poiché, quando li provo, mi stancano e mi impediscono di attendere alle mie occupazioni per due o tre giorni. Non ho più la forza per le mie occupazioni. Ah! mio caro, che la creatura sia nulla per voi. Non vedete che Dio. Non fate nulla per piacere al superiore. Non badate mai al superiore nelle vostre azioni».

** Discorso fatto a p. Gabriel Claude Mayet.*

INTRODUZIONE ALLA SPIRITUALITÀ MARISTA (X)

La comunione

Era convinzione del P. Fondatore, ne abbiamo diffusamente parlato, che la Società di Maria fosse chiamata a rivivere l'esperienza della Chiesa apostolica. Certamente a motivo della presenza della Madre di Gesù tra i discepoli, ma anche per la comunione (*koinonia*) e l'unione fraterna che contraddistingueva i credenti, e cioè per lo stile di "vita apostolica". Al termine di un ritiro del 1846 il P. Colin esortava:

«*Miei cari confratelli, che i legami di una intima carità ci uniscano sempre in modo che noi possiamo essere veramente un cuore solo ed una anima sola. La Società di Maria deve rappresentare i primi tempi della Chiesa*». (Parole di un fondatore, 115, n. 4)

Si tenga presente che la citazione di Att. 4,32 ricorre con frequenza nelle esortazioni del P. Fondatore. Nelle *Constit.* il riferimento agli Atti ricorre esplicitamente due volte nel contesto della comunione dei beni e una volta per inculcare l'unione fraterna.

Lo spirito della Società è contrassegnato dalla comunione tra fratelli. La sintesi del pensiero spirituale del P. Colin è contenuta nell'art. IV del cap. XII delle *Costituzioni*. I concetti che hanno un particolare rilievo sono:

- * La Società è una "famiglia", un "corpo".
- * La fraternità si costruisce con l'ascesi e la "sincera amicizia".
- * Gli stessi studi, lo stesso tipo di formazione in consonanza con la Chiesa Romana, uno scambio frequente di lettere tra confratelli, l'uniformità di

stile di vita, di abbigliamento, di abitazione facilitano l'unione.

* L'obbedienza è «*il vincolo che unisce i sudditi con i Superiori*».

* Compito dei superiori è essere segno e garanzia di unità tra i fratelli.

Tra questi elementi, meriterebbero un'attenzione speciale il carattere "familiare" della Società e di ogni singola comunità: di qui il particolare rilievo che assume l'esercizio della paternità spirituale del superiore sui compiti strettamente amministrativi; il tema della "amicizia" che gli esegeti ci dicono presente nell'ideale di "*koinonia*" della Chiesa apostolica (Cfr. J. Dupont, *La comunità dei beni nei primi tempi della Chiesa*, in Studi sugli Atti degli apostoli, Roma 1971, pp. 861-889.); la funzione dell'autorità come "servizio di unità".

Il P. Colin si distacca dalla concezione corrente dell'obbedienza, per vedere in essa la fonte della *koinonia* fraterna:

«*Quae virtus (= oboedientia) facit habitare fratres in unum*». (*Constit.* n. 123)

Altra caratteristica delle *Constit. mariste* è che lo zelo per il progresso spirituale e la responsabilità delle persone non devono essere esercitati solo dai superiori nei confronti dei sudditi: anche il corpo della fraternità deve prendersi cura dei superiori, e in particolare del Generale.

Al P. Colin stava molto a cuore che la Congregazione vivesse in intima comunione con i pastori della Chiesa locale (vescovi, parroci). Egli pensava chela comunione con la gerarchia ecclesiastica dovesse essere un tratto distintivo della Società.

GUSTARE DIO

SULLE ORME DEI MISTICI

«Bisogna anche gustare Dio. Eh sì, gustare Dio... Gustare Dio è avere il cuore ferito». (Jean Claude Colin).

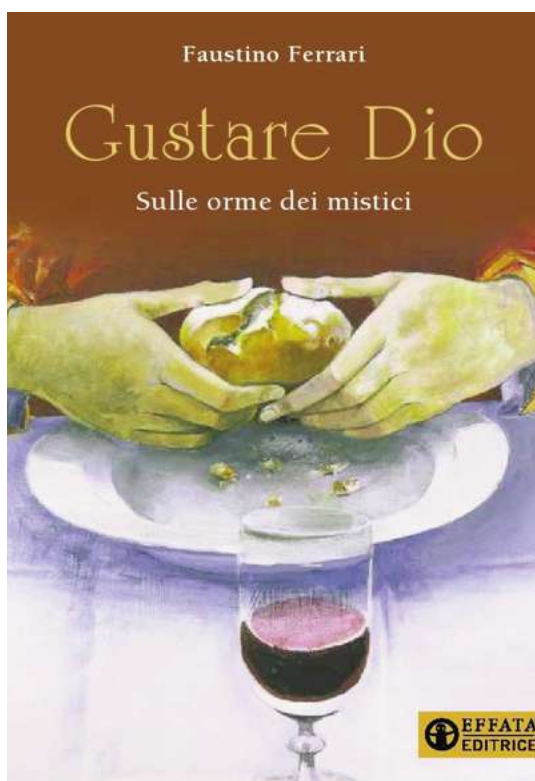
Per i maristi si trattano di parole ben conosciute del loro Fondatore.

Fanno parte d'alcuni avvisi di Colin sul tema della preghiera al venti-

p. Coste nella breve introduzione al testo da lui pubblicato in *Entretiens Spirituels* era «uno dei copisti favoriti del p. Mayet». E aggiunge: «Di tutti gli avvisi del p. Colin sulla preghiera, questo è certamente il più ricco e senz'altro il più citato». Si tratta, dunque, di avvisi personali, per pregare bene, ricevuti da questo scolastico che risiedeva a Belley, durante uno dei due soggiorni compiuti da Colin nel periodo. Possiamo ritenere che sia stato lo scolastico stesso a chiedere al p. Fondatore qualche consiglio spirituale utile per pregare bene. Ci troviamo, dunque, in una situazione che possiamo definire di direzione spirituale.

Questa nuova pubblicazione di Faustino Ferrari si snoda come approfondimento spirituale alle parole di p. Colin, in particolare cerca di sviluppare i temi del *gustare Dio* e del *cuore ferito*. Oltre all'origine biblica delle due espressioni, si evidenzia il forte impatto che queste immagini hanno avuto nello sviluppo della spiritualità ed, in particolare, della mistica.

Leggiamo nella *Premessa*: «Il tema del *gustare Dio* ha attraversato la spiritualità e la mistica dell'Occidente cri-



treenne scolastico Gabriel Germain risalenti all'inizio del 1843. P. Gabriel Mayet, per svolgere il suo compito di raccolta delle *Mémoires* del Fondatore, si avvaleva dell'aiuto d'alcuni confratelli. «*Gabriel Germain*», scrive

stiano per diversi secoli. Già presente in età patristica, si sviluppa nel Medioevo per affermarsi, in maniera particolare, nel corso del XVII secolo in Francia. Il secolo dell'*invasione mistica* è proprio l'epoca che si dilet-



ta nel *gustare Dio*. Ma che segna anche l'avviarsi di una profonda crisi spirituale che è perdurata fino ai nostri giorni. La "mistica", infatti, ha incominciato ad essere vista con sospetto, finendo con l'essere relegata quasi esclusivamente a fatti e a manifestazioni straordinarie, un "affare" riservato a poche persone, mentre il tema del *gustare Dio* è andato affievolendosi, fin quasi a scomparire.

L'obiettivo di questo lavoro è di provare ad accostare il tema del *gustare Dio* cercando di approfondire un percorso spirituale, facendoci aiutare in ciò dal breve testo di p. Jean-Claude Colin.

Il presente non è un lavoro *specialistico*. Semmai una sorta d'indagine che cerca di raccogliere elementi,

suggerzioni, tracce, ecc. che potrebbero essere, forse, ancora spendibili per la nostra vita spirituale. Per usare un'immagine, sono tessere e frammenti di un mosaico solamente abbozzato e consegnato al lettore perché anch'egli, se vuole, faccia la propria parte».

Nella quarta di copertina, troviamo come presentazione del volume: «Tutta la nostra conoscenza, anche quella religiosa e spirituale, ha una stretta relazione con i sensi. E non si può disgiungere la dimensione simbolica dall'esercizio dei sensi. La parola astratta sapienza deriva dal verbo latino *sapere* (gustare). L'essere sapienti è l'esercizio del gusto dell'intelligenza. Si può apprendere la sapienza del *gustare Dio*? Solo se ci si dà il tempo. Un tempo per la calma, la quiete, il silenzio, la meditazione, la preghiera. Un tempo necessario e sufficiente per tenersi alla presenza del buon Dio. In un cammino in cui non si è soli, ma ci si pone sulle orme di quanti/e nel corso della storia hanno appreso a *gustare Dio* nella propria vita».

Faustino Ferrari, *Gustare Dio. Sulle orme dei mistici*, Effatà, Cantalupa (To) 2021, pp. 144.

Il testo è reperibile nelle librerie, su ordinazione. Oppure può essere acquistato sulle piattaforme librarie in internet. Ad esempio: <https://www.libreriacoletti.it/libro/GUSTARE-DIO/9788869295683>. Ma si può trovare anche su IBS, Amazon, ecc.

LA MIA ESPERIENZA A MARCONIA

p. Bruno Rubechini

Avrei desiderato giungere al 2024 per celebrare il 50° della presenza marista a Marconia, ma le cose sono andate diversamente. Così il 2020, oltre il *covid*, sarà ricordato anche come l'anno della partenza dei Padri Maristi dalla Basilicata. La mancanza di vocazioni, l'invecchiamento, la forte riduzione di effettivi da una parte, la presenza di un clero locale diocesano giovane, sufficientemente numeroso e preparato dall'altra, hanno indotto i



superiori maristi a prendere questa decisione. A me personalmente consola la consapevolezza di aver fatto il nostro dovere e di aver lasciato questa comunità cristiana in buone mani. La scelta dell'amico don Filippo Lombardi da parte del vescovo ritengo sia stata una vera benedizione di Dio per Marconia.

Anch'io alla fine del 2020 sono stato coinvolto dai cambiamenti. Ho lasciato Brescia per Pratola Peligna (AQ), la parrocchia che mi vide parroco trent'anni fa. Insieme a me in Abruzzo c'è p. Renato Frappi, una vecchia conoscenza di molti marconiani e p. Lorenzo Marcucci già parroco di Tinchì. Tra noi, come potete ben immaginare, sovente ci troviamo a scambiare pensieri sull'esperienza fatta in terra lucana. Ciò è naturale perché, grazie a Dio, la paternità spirituale di noi sacerdoti dura tutta la vita. È anche per questo che ogni giorno nella mia preghiera c'è un posto speciale per Marconia. All'indomani della partenza dei Maristi da Marconia mi venne chiesto di dire una parola sulla mia esperienza *marconiana*. Tenterò di farlo in breve sfogliando l'album dei ricordi.

Il mio film *Benvenuto al sud* iniziò nel 2000. Entrai a Marconia come parroco. Ero consapevole di dover assumere un incarico impegnativo per il quale mi sentivo abbastanza inadeguato. Succedere ai padri maristi *fondatori* del calibro di p. Bartolomeo Bardessono, Giovanni Battista Vottero, Mauro Filippucci, Franco Messori e Michelangelo Cicalese e a una schiera di confratelli che in questo luogo avevano profuso energie e fantasia non era facile. Da loro mi veniva consegnata una parrocchia con tanti giovani e fresca di strutture nuove: chiesa e casa del catechismo. Avevo 58 anni quando vi entrai e già con i capelli bianchi. Non potevo certo *fare colpo* sui giovani! Nonostante tutto però, per grazia di Dio e pazienza dei parrocchiani, vi sono rimasto 12 anni, cioè fino al 2012. In partenza sapevo che Marconia era un fronte importante. Mi trovai a occupare un nido già avviato. Si trattava di mantenerlo caldo perché le *uova* della grazia di Dio potessero schiudersi.

Ora che per l'età avanzata e il *covid* non mi posso muovere più di tanto, ripenso agli anni di Marconia come il tempo del dinamismo, delle iniziative a cascata e tutto per il servizio di Dio e della comunità. Il 2005, il 50° di fondazione della parrocchia (l'anno delle vetrare istoriate), ne fu l'emblema. Se potessi rappresentare quell'epoca con un'immagine userei la foto di *Suor Giusy in bici*. La piccola suora non andava fortissima, ma andava sempre... Così era la nostra vita a Marconia in quel tempo.

Di quegli anni come non ricordare le generose suore giuseppine, lo squadrone delle catechiste e catechisti, gli sciami di bambini e ragazzi di I Comunione e Cresima che nel corso della settimana riempivano le salette del catechismo sotto gli occhi *vigili* di Sabatuccio, Pinuccio e Donato e si concentravano poi in chiesa, in gran numero, la domenica mattina insieme ai genitori e ai nonni.

Come non rammentare lo stuolo dei ministranti con le belle celebrazioni liturgiche in

chiesa poi i tanti gruppi, associazioni e cori che occupavano a tutte le ore ogni angolo della parrocchia per le loro attività. A dir la verità in quegli anni anch'io trovavo difficoltà a scovare un angolino tranquillo per pregare!

Dietro casa rivedo il mitico campo di calcetto. Qui il vecchio Filippo cresciuto alla scuola dei salesiani ogni giorno accoglieva frotte di bambini e ragazzi proteggendoli come la chiocciola i suoi pulcini.

Come non ricordare il fantastico gruppo Caritas che giorno e notte si prodigava ad aiutare le famiglie in difficoltà nonché i numerosi professionisti, artigiani, pensionati e casalinghe sempre disponibili a dare una mano alla chiesa. Eravamo in tanti a lavorare e insieme si facevano belle cose. Cercavamo di non dimenticare nessuno: piccoli, giovani, adulti, anziani, malati. Si gioiva che a



Marconia ci fosse un posto per tutti, anche per i preti... Anzi con i miei padri, si era felici di ospitare i sacerdoti che venivano a trovarci. E anche la cuoca faceva loro onore!

Ricordo con piacere l'impegno che profondevamo a preparare le coppie dei fidanzati al matrimonio e a fare catechismo agli adulti. L'evangelizzazione degli adulti fu sempre la nostra priorità sia in forme tradizionali, sia in forme nuove convinti che questa fosse la via maestra per la conversione e la crescita nella fede.

Casinello: per noi questo luogo era considerato l'avamposto missionario della parrocchia nelle campagne.

La Messa estiva al mare per i villeggianti e i turisti iniziata a suo tempo da p. Michelangelo sulla spiaggia e che noi proseguimmo prima in pineta, poi sotto il gazebo dette il via al progetto d'una nuova chiesa parrocchiale, la *Stella maris*. Anche la scelta del sito della nuova

chiesa S. Gerardo Maiella nel tessuto urbano di Marconia fu l'inizio di una bella avventura. All'epoca si pensava come luogo di culto a sostegno di S. Giovanni Bosco più che seconda parrocchia.

Mi scorrono sotto gli occhi le foto delle *gitarelle* pomeridiane estive nei paesi della Basilicata. Erano un momento di relax. Incrementavano l'unione tra noi, ci permettevano di conoscere il territorio e di godere delle sue bellezze. «Ci voleva un toscano per farci scoprire la nostra terra!», mi disse un giorno un caro amico compiaciuto dell'esperienza.

Dalle pagine dell'album ecco finalmente spuntare i volti dei miei confratelli con i quali ho vissuto quella stagione speciale. Come posso dimenticare p. Fiorenzo, p. Luciano, p. Lorenzo e p. Emanuele, uomini di Dio pieni di zelo e di carismi personali, sempre pronti al servizio di Dio e della Chiesa?

In quegli anni ho gioito per il dono delle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa che il Signore suscitò tra i nostri giovani, anche se da un punto di vista umano - non lo nascondo - avrei gradito che qualche vocazione si dirottasse pure verso i maristi e le suore giuseppine, ma sono contento lo stesso.

Dell'esperienza di Marconia mi resta nel cuore il ricordo d'un generale clima di fraternità, di simpatia e di collaborazione!

Per dodici anni ho camminato volentieri con il popolo di Dio che è in questo luogo. Qui ho conosciuto veri esempi di santità, ho imparato a fidarmi di Dio, ad avere pazienza e a esercitare un po' anche l'arte della scambievole correzione fraterna tanto necessaria per crescere come fratelli.

Mi resta il dispiacere di non aver potuto aiutare di più i giovani. Da una parte la cronica mancanza di lavoro e, a causa di questo, la loro incessante emigrazione da Marconia, dall'altra la constatazione delle grandi possibilità della gente e del territorio e l'impossibilità di trovare il modo di valorizzarle sono sempre state un motivo di sofferenza. Questo fatto mi ha sempre indotto a sognare una più stretta collaborazione tra istituzioni civili e religiose, tra politica e comunità cristiana per il bene di questo popolo.

Dunque i Maristi sono usciti da Marconia, è vero, ma non Marconia dal cuore dei Maristi. Credo che questo sia la migliore garanzia di un rapporto che, spero, possa durare nel tempo.

I MIEI ANNI A MARCONIA

p. Giovanni Danesin

Ciao. Sono p. Giovanni e sto a Roma da ottobre, nella parrocchia S. Francesca Cabrini. Seduto alla scrivania, osservo i fogli sparsi sopra di essa. Sono biglietti, lettere e foto che mantengono vivo il ricordo di Marconia. Altri "effetti" sono appesi alle pareti della stanza: c'è una bellissima foto aerea della Solenne Celebrazione di saluto conclusiva, un piccolo poster consegnatomi dal Comitato Festeggiamenti Madonna delle Grazie con immagini e parole molto belle, la foto-ricordo dei ministranti con i loro "GRAZIE" scritti con il cuore, un quadrettino di

alcune catechiste con i bambini della Prima Comunione; e poi ancora osservo la foto con la magnifica "torta-GRAZIE" dell'Azione Cattolica e la foto di una parrocchiana che mi ritrae mentre sto potando uno dei due ligustri del cortile della parrocchia.

Guardo e leggo, sorrido di gioia e mi emoziono. Vedo i volti e leggo i nomi, e tutto questo risveglia in me sentimenti di gratitudine per gli 8 anni di parroco trascorsi a Marconia e tanta riconoscenza per i miei confratelli che mi hanno preceduto e che hanno lavorato intensamente in questa comunità per aiutarla a diventare una famiglia vivace e ricca di iniziative.

Qualcuno ha detto che Marconia è cresciuta con i Padri Maristi, respirando giorno dopo giorno un certo stile di vita semplice, umile e accogliente. Ma la cosa, come sempre, è reciproca. Infatti i parrocchiani stessi ci hanno "restituito", condividendo l'impegno pastorale,



il nostro modo di rispondere al Signore e alla Chiesa, facendoci sentire di casa, in famiglia, e quindi aiutandoci a realizzare lo spirito della Santa Famiglia di Nazaret.

E come non ricordare anche i miei primi 8 anni a Marconia (1985-93), quando ho vissuto realmente la parrocchia come una famiglia? Eravamo davvero un po' tutti "di casa", sia quanti venivano in canonica sia noi quando andavamo nelle famiglie dei parrocchiani. A volte capitava una visita nelle ore serali. E che succedeva? Che la padrona di casa apparecchiava la tavola tirando fuori carciofini e melanzane sott'olio, soppressate e salamelle,

mozzarelle e caciocavallo, e poi sempre un buon bicchiere di vino. Che bello! Posso dire in verità che abbiamo sempre respirato questo clima piacevole e fecondo di amicizia e cordialità fino all'ultimo giorno, sentendoci veramente a casa nelle case dei nostri parrocchiani.

Ho sperimentato la bellezza di sentirmi non solo sacerdote e padre spirituale, ma anche fratello e figlio («Ti abbiamo cresciuto noi» – mi ricordava affettuosamente qualche parrocchiana), e ho accolto qualche “correzione” fraterna indirizzatami come un atto di fiducia e stima per ciò che ci si aspettava da me. Anche di questo sono grato al Signore. Riconosco in questo l'affetto dei Marconiani che hanno voluto bene a me e ai Padri Maristi.

Ho apprezzato il piacevole “ozio” della panca, del passeggiare e della piazza, quei momenti di socialità (e anche di evangelizzazione) tra una birra o uno spritz, spazi preziosi perché lì ancor più ci si “impara” a conoscere e a far maturare l'amicizia, luoghi dove si confrontano le opinioni e le riflessioni, dove si ascolta-

no le storie belle o le ferite di persone e famiglie nella loro intensa umanità.

Marconia ha ringraziato i Padri maristi per la loro carità apostolica, ma anche noi Padri sentiamo il dovere di ringraziare i marconiani, nostri “figli” e fratelli che hanno stimato e amato noi sacerdoti, spronandoci a dare sempre credibilità al nostro ministero sacerdotale e a non perdere il “proprium” del nostro carisma marista da loro così tanto apprezzato.

Una parrocchiana salutava così la famiglia marista: «Niente è identico a sé stesso se ogni pagina della nostra esistenza si colora di quella tensione che è emozione del cuore, trasfigurazione delle cose, rapimento dell'anima nell'amore di Dio... Le strade, cari Padri Maristi, una volta intrecciate, anche nella lontananza, saranno sempre indivisibili». E una ministrante (Chantal) scrive: «Vi ringrazio perché mi avete tutti sempre accolto a braccia aperte, sempre pronti ad aiutare i più bisognosi, mi avete regalato gioie e sorrisi. Il Signore vi guidi donandovi pace e serenità. Grazie».

Parole molto belle che devono essere per tutti noi – Padri Maristi e parrocchiani di Marconia – uno stimolo nel



rimanere strumenti fecondi nelle mani del Signore, affinché sia lui a continuare a operare il suo Bene. Tutto è così prezioso agli occhi di Dio! Procediamo nella strada sicura dell'umiltà insegnatoci da Gesù e Maria e continuiamo a rimanere buoni discepoli del Signore, esercitandoci alla scuola così ricca di umanità del Vangelo che ci rende autentici servitori della carità. Marconia, ti voglio bene.

p. Giovanni Danesin

MEMORIA SULLA COSTRUZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI MARCONIA

p. Franco Messori

Racconto di una avventura a lieto fine (2)

In seguito ad un intervento molto energico del Presidente della Provincia di Matera – l'Avv. Rocco Greco - il 3 aprile 1991, ebbero inizio i lavori di demolizione della chiesa.



Per alcuni giorni lavoravano solo tre operai con il martello demolitore! Vennero dapprima demolite le travi in cemento armato che proteggevano il tetto in corrispondenza dell'ingresso e del fondo chiesa. Le altre travi vennero perforate e cosparse di uno speciale prodotto chimico fluido per far diminuire la consistenza degli agglomerati cementizi. A questo punto il numero degli operai salì a cinque ed iniziò così anche la demolizione del campanile. Le campane vennero asportate dalla loro sede e calate a terra con un altissima gru mobile.

Successivamente la demolizione pro-

cedette spedatamente con l'uso di una grande pala meccanica che permise di sgretolare con facilità le travi in cemento armato.

Il 27 aprile 1991 il Papa Giovanni Paolo II venne in visita a Matera ed a Pisticci Scalo. Lo stesso giorno, con una rapidità sorprendente, fu ultimata la demolizione della chiesa. La ditta procedette immediatamente alla rimozione delle macerie.

Era così definitivamente superato il progetto di consolidamento e ristrutturazione. Per la ricostruzione si rendeva necessario un nuovo progetto; quindi la Ditta Artuso fece elaborare un nuovo progetto. L'architetto Achille Iannuzziello di Montescaglioso ebbe la felice idea di realizzare due grandi cappelle laterali lungo l'asse maggiore dell'edificio, quasi a formare una chiesa a croce greca.

Insieme alle linee rette che caratterizzavano la costruzione precedente vennero inseriti due segmenti circolari per la pianta delle cappelle e due segmenti sferici per la loro copertura. Altri segmenti circolari vennero realizzati per la balconata soprastante l'ingresso e per lo sfondo del presbiterio.

Il progetto di massima venne sottoposto all'approvazione dell'ordinario Monsignor Ennio Appignanesi che chiese, saggiamente, la realizzazione del seminterrato.

La richiesta dell'Arcivescovo venne

subito accolta e si procedette allo scavo del terreno. Al termine dello scavo si trovò un basamento molto compatto, con una consistenza simile a quella della roccia.

Il 13 maggio i lavori vennero sospesi in attesa della definizione del progetto. Partendo dal progetto di massima dell'arch. Iannuzziello, p. Leonardo Martini elaborò il progetto esecutivo; per il suo lavoro egli riscosse stima e simpatia da parte dell'ing. Saverio Riccardi, direttore dei lavori.

Su suggerimento dell'Arcivescovo di Matera venne consultato anche l'architetto Leoni che si occupava di arte sacra con p. Costantino o.f.m. L'architetto Leoni preparò un piccolo e grazioso plastico.

Con l'ingegner Riccardi decidemmo di



adottare, di questa nuova proposta, la facciata e l'impostazione del presbiterio. Durante il mese di luglio i carpentieri lavorarono alacremente e dopo aver gettato il magrone di sottofondazione, si iniziò a posare l'armatura della platea di fondazione avente un'altezza di 80 cm; la quantità di ferro utilizzata sembrò quasi esagerata.

Dopo un controllo dell'ing. Riccardi venne fatta la prima gettata di calcestruzzo che venne completata nella mattinata del 9 agosto. Durante il mese di ottobre vennero realizzati i muri peri-

metrali del seminterrato, che avevano un tale spessore da far pensare alla realizzazione di un bunker. Purtroppo ad inizio di novembre i lavori vennero sospesi. Artuso lamentò: «la moneta non corre».



Il direttore dei lavori mi spiegò che la perizia di variante riguardante la realizzazione del seminterrato non era ancora stata approvata, pertanto, non era possibile effettuare i pagamenti.

Il 28 giugno 1992 p. Leonardo Martini celebrò la sua prima messa in parrocchia (nel prefabbricato). Alla celebrazione prese parte anche il sindaco di Pisticci, avv. Giovanni D'Onofrio, che assunse pubblicamente l'impegno di sollecitare la ripresa dei lavori, ed infatti a settembre i lavori ripresero ma procedettero a singhiozzo fino a novembre quando venne fatto il collaudo delle opere in cemento armato costituenti la fondazione ed i muri perimetrali del seminterrato.

A metà dicembre vennero postate le travi prefabbricate in cemento armato precompresso, costituenti la copertura del seminterrato e piano di calpestio del vano chiesa.

Durante tutto il 1993 i lavori proseguirono lentamente, con lunghe interruzioni perché Artuso affermò di avere speso tutti i soldi.

(continua)

GRAZIE, P. VITO

Il 31 gennaio è morto, dopo alcuni mesi di dolorosa malattia, p. Vito Torrano. Aveva lavorato in diverse parrocchie mariste e negli ultimi anni aveva deciso di tornare nella sua terra natale, a Verbicaro (Calabria), per essere vicino alla madre anziana. Aveva continuato il suo ministero come parroco di Grisolia Scalo. Lo ricordiamo attraverso le parole di alcune persone che lo hanno conosciuto nel suo ministero.



Padre Vito per me è stato il primo esempio di un sacerdote che usciva dagli schemi con cui ero cresciuta. Per la prima volta non ho visto quella certa distanza che generalmente tenevano i sacerdoti, seppur amorevoli e profondi con noi ragazzi. A proposito di questo, il ricordo più bello che ho di lui è di quella volta in cui, un sabato pomeriggio, mi riprese perché ero andata via dall'Oratorio, di cui ero animatrice, lasciando sola la mia amica animatrice a gestire tutti quei bambini per nulla tranquilli... Il mio era stato un gesto irresponsabile e lui aveva ragione, ma con la stessa sincerità e vitalità con cui mi riprese, il giorno dopo venne a chiedermi scusa... Un gesto così per me fu il regalo più grande, vedere che un sacerdote, che io consideravo un esempio, chiedesse scusa a una ragazza che avrebbe potuto essere sua figlia.

Fabrizia Pelle

In ricordo di un amico sacerdote

Padre Vito Torrano, era un uomo dinamico sempre pieno di idee

Ti abbiamo conosciuto da ragazzi. Eravamo ragazzi alla ricerca di "senso"...

Non ci ha dato risposte o soluzioni ma ti sei messo a camminare al nostro fianco condividendo gioie, dolori, fatiche, speranze.

Ci hai spalancato la tua vita e il tuo cuore.

Abbiamo respirato l'Amore e così la tua vita è stata per noi risposta alle nostre domande: nell'Amore che si spende totalmente c'è il "senso". Ripensando a quello striscione con il quale ti salutammo quando te ne andasti da Cavagnolo: «Grazie p. Vito! Ti vogliamo bene.

I tuoi giovani», oggi aggiungiamo «Sarai nel nostro cuore per sempre. Continua a camminare con noi».

*Maria Grazia Asti
(a nome dei Laici Maristi di Cavagnolo)*

Il 31 gennaio, a tarda serata ho saputo, della morte di p. Vito Torrano, ed ho pianto. Ci eravamo sentiti solo appena prima di Natale perché negli ultimi mesi non riuscivo mai a contattarlo. Mi ha parlato dei suoi dolori, delle sue grandi sofferenze: «Ho male al cuore, ho male ai reni, al fegato e... cammino a stento». Ho chiesto se riusciva a celebrare l'Eucaristia: «È da giugno che non celebro!». Ed è scoppiato a piangere. Ho capito la sua sofferenza fisica ed il suo grande dolore spirituale. Gli ho assicurato le nostre preghiere e l'ho affidato anche al pensiero di diversi sacerdoti. Penso sapesse dell'approssimarsi della fine del suo tempo terreno, ma il 26 dicembre, appena dopo Natale, ha saputo nascondere il suo dramma

interiore, rispondendo tranquillo ai nostri ultimi auguri natalizi.

P. Vito ha lavorato molto nella vigna del Signore. L'ho conosciuto circa trentotto anni fa, all'Abbazia di Santa Fede di Cavagnolo, allora retta dai padri Maristi. Erano periodi ancora buoni circa la presenza di sacerdoti nella nostra diocesi, tanto che la nostra piccola chiesa di San Bernardo, al Luogo di Brusasco, poteva avere la celebrazione della messa domenicale. Avevamo infatti uno dei padri maristi, p. Di Benedetto, il quale venne trasferito in altra sede. A sostituirlo venne p. Vito, della comunità marista di Santa Fede, giovane e pieno di entusiasmo per la sua "prima parrocchia". In effetti, era molto coinvolgente e nel suo modo di celebrare sapeva trasmetterci anche la bellezza della liturgia. È nata subito una grande amicizia, tanto che talvolta ci onorava della sua presenza a cena. Mia figlia Francesca aveva circa due anni e lo chiamava "Pipito", e quanto se la coccolava! Nel suo breve periodo al Luogo ha dato anche la Prima Comunione a mio figlio Federico. C'era un apprezzamento reciproco fra noi, tanto che un giorno mi ha quasi "fulminato" quando mi ha chiesto se avessi voluto fare il diacono. Gulp! Era la prima volta che mi succedeva, ma non ho potuto seguire l'invito in quanto in quel periodo ero molto occupato nel lavoro. Vi lascio però immaginare la sua gioia quando gli ho inviato la partecipazione alla mia ordinazione diaconale. Ma un prete così non poteva essere sacrificato in un piccolo borgo, e l'allora vescovo Mons. Germano Zaccheo lo ha nominato parroco di Cavagnolo. Per quanto ricordo, e senza far patire nessuno, la parrocchia di S. Eusebio sembrava un po' spenta. È arrivato un vulcano, p. Vito poteva avere i suoi bravi difetti come tutti noi, ma era un vulcano di idee che non rimanevano tali; le attuava nella comunità coinvolgendo piccoli e grandi. Certo che i suoi modi non potevano piacere a tutti, ma è certo, alla parrocchia di Cavagnolo ha fatto tanto. Ricordo la sua dedizione ai fanciulli ed ai giovani. Per cui l'impegno nel catechismo e nell'insegnare i primi passi della liturgia ai chierichetti. Ne aveva tanti e non

erano solo figuranti per determinate cerimonie solenni, erano assidui ed invogliati nel servizio alla messa domenicale. Almeno, io ricordo che alla messa grande era sempre circondato da tanti chierichetti e chierichette. Ricordo ancora il suo estro artistico nella liturgia. È stato lui a dar seguito al dolore di una famiglia cavagnolese, colpita nel lutto di un giovane figlio e di una figlia rovinata nel fisico, ad indirizzare le offerte per l'acquisto di quella bellissima croce che sempre stupisce sulla parete centrale della chiesa di



Sant'Eusebio. Come è suo il disegno degli scranni in legno situati sotto la stessa croce, dietro l'altare e la colonna del fonte battesimale attiguo all'ambone. Nel 2004 è stato richiamato dai suoi superiori a reggere e condurre la grande parrocchia di Pratola Peligna, in provincia dell'Aquila, gestita da una comunità marista.

Nel 2010 la sua vita ha subito un po' di stravolgimento. Si rendeva necessaria la vicinanza a sua madre anziana e malata ed è tornato in Calabria, a Verbicaro, suo paese nativo. Incardinato nella diocesi di San Marco Argentano Scalea, gli è stata affidata una parrocchia di mare, Grisolia Marina, presso la più nota Verbicaro, dove lui abitava con la madre. Sarebbe lungo descrivere la sua nuova esperienza parrocchiale da diocesano.

Negli ultimi anni mi parlava del fermento estivo di una parrocchia marina frequentata da turisti e, nello stesso tempo, nel ritorno alla normalità dopo le vacanze. Era mio desiderio andare a trovarlo nella sua nuova "vigna"; il mio impegno diaconale e la lontananza non me lo hanno consentito.

Riposa in pace Vito, padre e fratello mio!

Giacomino Tanchis

UN CARO AMICO CI HA LASCIATI

(a cura di p. Gianni Colosio)

Vincenzo Zampedrini aveva 83 anni. Era il tipico bresciano: gran lavoratore, instancabile, di poche parole, di una generosità leggendaria. Gioiva quando poteva essere utile. Aveva il raro dono di prevenire le necessità del prossimo e subito si metteva al lavoro con disinvoltata e professionale manualità. Le comunità dei padri e delle suore missionarie potrebbero raccontare tanti episodi della sua generosa disponibilità. Un episodio personale: trasferito a Brescia (nel 2008), non sapevo a chi rivolgermi per montare gli scaffali della biblioteca. Il p. Di Stefano fa uno squillo a Vincenzo. Si precipita a via Belvedere e in quattro e quattr'otto sistema tutto. Gratis (guai parlargli di soldi!). Le parole che la nipote gli ha rivolto (tra i singhiozzi), al termine della messa esequiale, dipingono a tutto tondo il suo ritratto di nonno eccezionale e del vuoto che lascia.



«Ciao nonno, ti scrivo da parte di tutti in questo giorno triste. Proverò a salutarti nonostante la commozione che tutti abbiamo dentro. Sei stato un nonno, un marito, un papà, un fratello, una spalla, un amico davvero speciale. Sei stato uno stimolo per tutti nel far vedere le cose con una visione diversa da come, certe volte, la consuetudine voglia farle apparire. Amavi da morire la vita ed è proprio questo che ti ha reso la persona speciale che eri.

Avevi un cuore gigante davvero, un uomo immenso che poteva dare ancora tanto. Una delle persone più buone al mondo. Un uomo che ha dato il proprio cuore per vedere chiunque felice, un uomo

di grande coraggio e spontaneità. Sei stato fondamentale nel modellarci. Ti dobbiamo tutto per questo. Sei volato via così; però sappi che siamo più che consapevoli che hai vissuto la tua vita, quella che volevi: piena, ricca, senza rimpianti.

Ci hai trasmesso a tutti i valori più importanti: *in primis* l'amore incondizionato per la famiglia, l'immancabile voglia di fare e di non arrendersi mai. Fino all'ultimo giorno sei sempre stato tu. Ci hai insegnato l'arte di vivere bene, in armonia con gli altri stando bene con se stessi [...] Dovremmo tutti imparare a essere un po' come te. Così ti ricorderai chi siamo. Ti amiamo tanto, ma non tanto quanto e come tu ci hai amato. Questo ci rende felici. Hai fatto sacrifici infiniti per tutti noi, ma anche per sentirti più felice. Grazie per averci insegnato a superare i nostri limiti e a capire che mettendoci il cuore si può arrivare dappertutto. Hai sempre saputo e voluto rispettare tutto e tutti. Sei stato umile, pieno di vita, disponibile, ricco di speranza, modesto, gioioso nel fare qualsiasi cosa e pronto al perdono. Hai lottato e difeso le cose in cui hai creduto e per esse hai vissuto. Hai dato esempio di umanità, bontà, serenità, amore.

Sei il sorriso più bello delle canzoni cantate in macchina a squarciagola, dei giri in bici per il paese, delle tue "perle", di Malosco, del caffè la mattina all'ARCI, sei il sorriso anche dei tuoi amici, dei tuoi francobolli e monetine da tutto il mondo, delle tue mille cianfrusaglie che, in fondo, ci sono sempre piaciute nonostante ti prendessimo sempre un po' in giro. Ci mancherà tutto questo.

Ecco, vogliamo ricordarti così, col sorriso più bello del sole. Sei il sole, nonno.

I motivi per ringraziarti e ricordarti sarebbero ancora tanti, ma è giunto il momento di salutarti e augurarti il meglio, ovunque tu sia, nella speranza che tu possa trovare angeli che in te sapranno cogliere tutto ciò che a noi hai lasciato come guida nella fede e nella vita.

È così difficile lasciarti andare; siamo tutti con il cuore spezzato. Ti promettiamo che faremo come tu hai sempre voluto e che affronteremo ogni giorno col sostegno e la forza che ci hai lasciato e con la certezza che siamo sulla strada del tuo amore. Ti meriti tutto. Ti salutiamo in tanti, sai, non puoi nemmeno immaginare quanto ti vogliono bene le persone che hanno avuto la fortuna d'incontrarti e conoscerti. Ti amiamo. Il ricordo di un uomo immenso come te non svanirà mai.

Ciao nonno». Le tue "perle" Giulia e Maria.

AVVISI AI NOSTRI LETTORI

Cari lettori, se ricevete la **Rivista Maria** è perché avete conosciuto o conoscete i Padri Maristi. Le occasioni possono essere state le più diverse: la parrocchia, la scuola, il convitto, il santuario... Oppure, il contatto e la conoscenza con singoli religiosi.

La rivista raggiunge così molte persone. A volte, ci vengono segnalati disguidi, dovuti, ad esempio, al cambio di indirizzo. Chiediamo di far pervenire le vostre segnalazioni a

redazionemaria@padrimaristi.it

oppure al numero di telefono
3408658672.

Chiediamo anche a quanti non vogliono più ricevere la nostra rivista di segnalarlo gentilmente.

* * *

Nel numero precedente abbiamo dato notizia della pubblicazione del **Memoriale** dei maristi italiani, curata da p. Bruno Rubechini. Si tratta di un agile e sintetico profilo di un centinaio di maristi defunti. C'è anche una parte dedicata alla presenza marista in Italia. Vi sono presentate le opere attuali nelle quali i Maristi stanno svolgendo il loro ministero e sono ricordate anche le opere del passato. Alcuni lettori hanno fatto richiesta del volumetto. Restano disponibili ancora alcune copie. Quanti fossero interessati a ricevere questa pubblicazione possono farne richiesta scrivendo all'indirizzo email redazionemaria@padrimaristi.it

* * *

Nel numero 5/2020 della **Rivista Maria** è stato pubblicato un testo di p. Gianni Colosio dal titolo *Addio, Marconia*, che ha suscitato diverse reazioni e discussioni, ma anche sconcerto, amarezza, rabbia in numerosi lettori.

In questi anni, la rivista *Maria* ha pubblicato i contributi che riceve senza entrare in merito ai contenuti dei testi. Questo è avvenuto anche per il testo di p. Colosio.

Ciò non significa che la redazione condivida i diversi contenuti. La responsabilità di quanto viene scritto è innanzitutto della persona che pone la firma al testo.

P. Gianni ha espresso sue opinioni, ma questo non vuol dire che sia un pensiero condiviso dalla rivista o da tutti i maristi. Siamo profondamente dispiaciuti per le reazioni suscitate. Non era certo l'obiettivo. Era già prevista la pubblicazione d'altri contributi di maristi che hanno lavorato a *Marconia* e che vedono la luce nei numeri successivi. Offrono una diversità di esperienze personali. I quasi 50 anni di presenza dei maristi a *Marconia* sono fatti di tante storie e di tante esperienze. Speriamo che questa 'ferita' non venga considerata da molti parrocchiani di *Marconia* come la 'conclusione'.

La redazione

* * *

MARIA

Bimestrale sulle opere e sulle missioni dei Padri e dei Fratelli Maristi italiani

Direzione e Amministrazione

via Livorno 91 - 00162 Roma

tel. 340.8658672

fax 06/86205535

e-mail: redazionemaria@padrimaristi.it

home page: www.padrimaristi.it

Direttore responsabile

D. Giuseppe Mensi

Quote di abbonamento

Ordinario 15,00

Sostenitore 25,00

Benemerito 35,00

C.C.P. n.29159001 intestato a

Centro Propaganda Opere Mariste

via Livorno - 00162 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma

del 23.12.94

con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95

Taxe perçue

Roma

Stampa

Grafica Artigiana Ruffini

via Piave, 36 - 25030 Castrezzato (Bs)

tel. 030.714.027

fax 030.7040991

e-mail: info@graficheruffini.com

n. 1 - gennaio-febbraio 2021

- 2** Spiritualità mariana
- 5** Papa Francesco
- 8** Padri e fratelli maristi
- 10** Spiritualità marista
- 12** Pubblicazioni
- 14** Padri e fratelli maristi
- 18** Marconia
- 20** In memoria
- 23** Avvisi ai lettori

O Maria,

Tu risplendi sempre nel nostro cammino
come segno di salvezza e di speranza.

Noi ci affidiamo a Te, Salute dei malati,
che presso la croce sei stata associata

al dolore di Gesù,

mantenendo ferma la tua fede.

Tu, Salvezza del popolo romano,

sai di che cosa abbiamo bisogno

e siamo certi che provvederai

perché, come a Cana di Galilea,

possa tornare la gioia e la festa

dopo questo momento di prova.

Aiutaci, Madre del Divino Amore,

a conformarci al volere del Padre

e a fare ciò che ci dirà Gesù,

che ha preso su di sé le nostre sofferenze

e si è caricato dei nostri dolori

per condurci, attraverso la croce,

alla gioia della risurrezione. Amen.

(Papa Francesco)